

ZWEIG, ULTIME LETTERE PRIMA DELL'AURORA

Letto e tradotto più di Hesse e Mann in vita è stato piuttosto negletto dopo la morte perché il suo sincero pacifismo paneuropeo e il suo rifiuto delle ideologie non erano spendibili. Pubblicati gli scritti che precedettero il suicidio

MATTIA MANTOVANI

Stefan Zweig si è rivelato un po' ovunque nella sua vasta produzione, soprattutto nelle biografie dove ha parlato di altri - i due esempi più significativi sono Erasmo da Rotterdam e Montaigne - tracciando in realtà le proprie coordinate esistenziali e parlando di se stesso e della propria vita. Ma il momento in cui si è compiutamente svelato, indirizzando anche un messaggio a noi "venuti dopo", è fissato nell'epigrafe scelta per "Il mondo di ieri", l'autobiografia scritta negli ultimi mesi di vita.

Sit tratta di una frase dell'amatissimo Shakespeare, tratta dalla terza scena del quarto atto del "Cimbelino": «Andiamo incontro al tempo come esso ci cerca». È una grande verità, forse l'unica verità vera di questo basso mondo, perché ogni biografia è storia, si vive nel tempo che ci è stato dato e non abbiamo scelto, e quindi bisogna responsabilmente farsi carico di

maggiormente letto e tradotto, più ancora di Hermann Hesse e Thomas Mann - ma piuttosto negletto dopo la morte, anche perché il suo sincero pacifismo paneuropeo e il suo fermo rifiuto delle ideologie (sionismo compreso) erano poco spendibili da una parte e dall'altra nel periodo della guerra fredda, in tempi più recenti Zweig è stato finalmente riscoperto e rivalutato come uno dei massimi esponenti della prodigiosa stagione letteraria viennese, che negli anni della crisi e del tramonto dell'Impero Austro-ungarico ha descritto con particolare incisività il crollo della civiltà borghese e dei valori umanistici.

L'opera e la vita

L'interesse per la sua opera si è poi allargato alla sua vicenda umana, che in questi ultimi anni è stata investigata e raccontata in molte biografie e nel bellissimo film "Prima dell'aurora" (noto anche col titolo inglese "Farewell to Europe") della regista tedesca Maria Schrader. Di origini ebraiche, nato nel 1881 a Vienna, Zweig morì suicida nel febbraio 1942 insieme alla seconda moglie Lotte Altmann nel piccolo borgo di Petropolis, in Brasile, al termine di un'esilio cominciato nove anni prima con la fuga dall'Austria in Inghilterra e poi negli Stati Uniti. Il periodo brasiliano, nello specifico, è stato analizzato in un libro dello studioso americano George Prochnik, "Lesilio impossibile", che ha il merito di fissare l'attenzione sull'ultimo segmento della vita del grande scrittore austriaco, mostrando fino a che punto il gesto estremo di Zweig sia stato purtroppo una logica e pressoché inevitabile conseguenza.

Lo scrittore e la moglie si tolsero la vita nel '42 in Brasile dove finirono esuli dall'«Europa che ha annientato se stessa»

ciò che non possiamo rifiutare e di ciò che invece possiamo e dobbiamo scegliere.

Una lucida malinconia

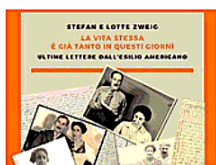
«Urbano, saggio, amante della vita, eminentemente pacifista, sempre pronto ad aiutare, a partecipare ai lavori o alle preoccupazioni degli altri», come lo aveva descritto Klaus Mann, compagno d'esilio e sventura, Zweig ha vissuto la fine della vecchia Europa proprio in questo modo, andando incontro al tempo senza nostalgia, senza perdersi in un vano e sterile culto del passato, ma piuttosto con lucida malinconia, con la consapevolezza che un mondo stava finendo e che lui sarebbe scomparso insieme a quel mondo.

Famosissimo in vita - per alcuni anni, prima del famigerato rogo dei libri, fu l'autore di lingua tedesca



Stefan Zweig e Lotte Altmann, quando morirono lei era alla soglia dei trentaquattro anni e lui aveva appena varcato i sessanta

APPROFONDIMENTO



Il volume edito da Castelvecchi

STEFAN E LOTTE UN LIBRO PER DUE

Nato il 28 novembre 1881 da una famiglia della borghesia ebraica viennese, Stefan Zweig è stato uno degli scrittori più popolari del Novecento. Charlotte ("Lotte") Elisabeth Altmann, nata nel 1908 a Katowitz nella Slesia asburgica (l'odierna Katowice in territorio polacco), proveniva da una famiglia di commercianti della media borghesia. Dopo la presa del potere da parte di Hitler, si trasferì a Londra e conobbe Zweig, che la assunse inizialmente come segretaria. Nel 1939 i due si sposarono e l'anno successivo lasciarono per sempre l'Europa. "La vita stessa è già tanto in questi giorni - Ultime lettere dall'esilio americano", a cura di Darén J. Davis e Oliver Marshall, è pubblicato da Castelvecchi (traduzione di Massimo Ferraris, 284 pagine, 17,50 Euro).

alra, nel secolo breve, ha mostrato fino a che punto l'esilio, nelle sue varie forme e declinazioni, soprattutto come lontananza da un "dove" immaginario o perfino inesistente, costituisca la cifra più autentica della condizione umana.

Questa dimensione dell'esilio come concreta e tragica occorrenza ma anche metafora e cifra simbolica, e quindi come lontananza da un "dove" ormai inesistente (la vecchia Europa scomparsa o in procinto di scomparire), si profila con particolare evidenza un' immediatezza davvero vibrante e drammatica nelle lettere scritte in inglese da Zweig e la seconda moglie dagli Stati Uniti e dal Brasile, ora raccolte in un volume la cui versione italiana è stata pubblicata dall'editore Castelvecchi con un titolo molto evocativo (molto attuale, si sarebbe tentati di dire), tratto da un passo estremamente rivelatore di una delle ultime lettere inviate ai familiari della Altmann, prima del gesto estremo: "La vita stessa è già tanto in questi giorni".

È un libro di fondamentale importanza, perché aggiunge il tassello che mancava alla comprensione dell'ultima tappa della tormentata vicenda umana di Zweig e permette inoltre di riconsiderare la figura di Lotte Altmann, che è stata spesso descritta, in maniera piuttosto riduttiva, come una donna fragile e malaticcia (soffriva di una grave forma di asma), facilmente trascinata dal marito in un gorgo di disperazione e infine al suicidio. La verità che emerge dalle lettere è invece un'altra: la trentaquattrenne Lotte, non meno del-

lo scettico e disilluso marito, che aveva da poco varcato la soglia dei sessant'anni, era profondamente convinta che il nulla e la morte volontaria fossero ormai l'unico modo di andare incontro a un tempo sempre più disumano e invivibile.

Si tratta di un aspetto che si profila con chiarezza in tutta la corrispondenza, fin dal periodo trascorso negli Stati Uniti, ma assume connotazioni assolutamente decisive nelle lettere inviate dal Brasile, come dimostra un confronto delle due parti dell'ultima lettera inviata la sera del 21 febbraio 1942 alla moglie del fratello maggiore di Lotte, il medico Manfred Altmann, che si era stabilito a Londra per sfuggire alla persecuzione nazista.

Il congedo di un umanista

Nella seconda parte della lettera, Zweig si rivolge infatti a entrambi i coniugi Altmann e scrive: «Ci capirete meglio se aveste visto come Lotte ha sofferto negli ultimi mesi per la sua asma e quanto io mi sia sentito oppresso da questa esistenza nomade. Per me, che ho sessant'anni, l'idea di dover attendere ancora per anni, in questi tempi tanto terribili, è diventata insopportabile». Nella prima parte, invece, Lotte si rivolge esclusivamente alla cognata e scrive nelle drammatiche righe finali: «Molte grazie per quello che sei stata per me e ti prego di perdonarmi per il dolore che arrecate a Manfred. Credimi, è la cosa migliore che possiamo fare ora». È la stessa disperazione che il marito aveva espresso nelle settimane precedenti in altre lettere ai medesimi destinatari: «Tutto ormai è

provvisorio, quello che facciamo, quello che ci prepariamo a fare»; «Scordare il passato e rassegnarsi non è ciò che dobbiamo imparare: la cosa veramente difficile è immaginare il mondo che verrà». Andare incontro al tempo "come esso ci cerca" significa anche individuare e capire il preciso momento in cui il mondo non ha più bisogno di noi, perché "la vita stessa" non è più "già tanto": è da questa vicinissima lontananza che i coniugi Zweig continuano a parlarci a ottant'anni dalla morte.

Meno di ventiquattrore dopo la stesura dell'ultima lettera, nel pomeriggio del 22 febbraio 1942, Stefan Zweig e Lotte Altmann si tolsero la vita con una dose letale di Veronal. Il loro cadaveri, stretti in un abbraccio, vennero scoperti la mattina dopo. Accanto al letto di morte fu trovato un breve scritto con la dicitura in portoghese "declaração", «dichiarazione». Sono le ultime parole di Zweig, un umanista che prende congedo da un mondo inumano. L'orco è più che mai assordante: «Il mondo della mia lingua è tramontato e l'Europa, la mia patria spirituale, ha annientato se stessa. Ritengo quindi che la cosa migliore sia abbandonare per tempo e con dignità una vita per la quale il lavoro spirituale ha sempre rappresentato la massima gioia, e la libertà personale il massimo bene che sia dato godere su questa terra. Saluto tutti i miei amici! Che sia loro concesso, dopo lunga notte, di rivedere l'aurora! Io, troppo impaziente, ho scelto di precederli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA